

GRANDE MESSA IN LA BEMOLLE MAGGIORE

Schubert compose sei MESSE: le prime per la parrocchia di Lichtenthal ove faceva tirocinio di insegnamento e si commoveva per i begli occhi di Teresa Grob, solista della cantoria; le due ultime senza destinazione specifica, per interiore impulso. Quella in mi bemolle lo tenne occupato fin sul letto di morte; quella in la bemolle fu scritta invece tra il 1819 e il 1822 e intitolata "solenne" quasi a sottolinearne il carattere decisamente sinfonico. Schubert ebbe tanta opinione di questo suo lavoro, che per un istante pensò di dedicarla all'Imperatore d'Austria.

Nell'accostamento di Schubert alla musica sacra, il primo elemento da tenere in conto è la spontaneità della fede, che è poi la vera devozione.

Così le Messe schubertiane hanno un loro carattere di evangelica limpida bellezza, fuori dai canoni consueti. Se la loro tecnica si è formata su esempi illustri, la loro sostanza accentua, ancora più che in Mozart, il contatto immediato con la divinità senza il tramite della chiesa. La fede di Schubert è come si formasse da un sentimento vergine, fuori del dogma, ch'egli anzi ha il capriccio di trascurare talvolta e di proposito (nel CREDO sono sempre omesse le parole "et manu sanctam catholicam et apostolicam ecclesiam", per un'estrema coerenza con qualche velleità di libero pensatore).

Allo stesso modo, la struttura contrappuntistica delle Messe schubertiane non si risolve in un vero indipendente muoversi di parti; è piuttosto un girare attorno ai pilastri armonici, con certe interne flessioni cromatiche che preannunciano Listz o Wagner.

Applicando il concetto di romantico alla forma della Messa, se ne ottiene appunto il risultato delle Messe schubertiane, dove la libera interpretazione del testo e quindi la profonda partecipazione dell'artista ad ogni flessione della parola -mezzo per definire un sentimento- stabilisce il colloquio immediato tra l'uomo e Dio. Il quale colloquio potrà sembrare dimesso, perchè

l'uomo non ha vestito gli abiti della circostanza, ma raggiunge una preziosa intimità. E sembra che un sorriso aleggi intorno alle parole del sacro testo, che la suggestione dei secoli ci ha reso solenni e Schubert ci restituisce invece nella originaria dolcezza.

L'attitudine del compositore esula infatti da ogni preoccupazione metafisica come da ogni schema di pensiero: è puro sentimento, anche nell'ansia di libertà che gli fa ricusare l'ortodossia necessaria di una Chiesa. Per ciò i momenti più alti sono quelli di umana, individuale commozione; i più convenzionali quelli più impersonali dell'esaltazione corale -il GLORIA.

Venendo a questa MESSA IN LA BEMOLLE MAGGIORE, vogliamo additarne gli acmi nell'ANDANTINO che introduce il GRATIAS AGIMUS; nel successivo MISERERE; nel mirabile accento dell'INCARNATUS; negli slanci di entusiasmo mistico del SANCTUS; nella pura e intensa vocalità dell'AGNUS DEI.

Non è l'opera d'un sinfonista puro, nè d'un credente ligio all'ortodossia liturgica. E' piuttosto la creazione d'uno spirito mistico che cerca nelle sacre parole l'ala del suo canto (le elimina persino -come il "GENITUM NON FACTUM, CONSUBSTANTIALEM PATRI" del CREDO, quando le trova troppo aridamente dogmatiche per il suo sentimento) e impiega la stessa vocalità corale per esprimere non la fede di una collettività, ma la moltiplicazione del proprio istintivo bisogno di credere.